

QUADRIMESTRALE DELLA CAUSA DI BEATIFICAZIONE E CANONIZZAZIONE

**FIAMMA**

*viva*

**DON FELICE CANELLI**

01.2021

[www.diocesisansevero.it/don-felice-canelli](http://www.diocesisansevero.it/don-felice-canelli)

DIOCESI  
SAN  
SEVERO



Don Felice  
**CANELLI**  
“come **FUOCO**  
che **arde**  
e **RISPLENDE**”

Carissimi amici,  
è motivo di gioia e grande ringraziamento al Signore poter annunciare che è imminente la Venerabilità del nostro Servo di Dio don Felice Canelli. Dopo aver ricevuto, il 29 settembre scorso, l'unanimità dei voti dal Congresso peculiare dei Consultori Teologi, in data 6 luglio 2021 la Positio sulla vita, le virtù, la fama di santità e di segni verrà presa in esame dalla Sessione Ordinaria dei Cardinali e dei Vescovi del Dicastero prima dell'effettivo Decreto di Venerabilità. Essendo vicino questo passo così importante, abbiamo sentito l'esigenza di creare un foglio di collegamento per condividere l'attualità della figura del nostro caro don Felice; approfondire la conoscenza della sua vita, della sua spiritualità, del suo apostolato e incoraggiare la preghiera di intercessione per chiedere al Signore l'invocato miracolo che servirà per la Beatificazione. Con questo contributo e con l'aiuto di ciascuno, diamo alla Causa di don Felice un respiro ecclesiale e sociale!

*La Diocesi di San Severo, la Parrocchia di Croce Santa e la Postulazione*

## Chi è il Servo di Dio don Felice Canelli?

Don Felice Canelli fu un testimone eccezionale dell'Amore di Dio, dell'amore al prossimo e di zelo apostolico. Anima e ideatore di ogni iniziativa di bene, maestro nello spirito e nell'apostolato per i giovani sacerdoti e i laici, instancabile animatore di ogni attività ecclesiale e sociale, sostenitore della cattolicità della Chiesa. Nacque a San Severo (FG) il 14 ottobre 1880 da una famiglia poverissima. Nel 1886 rimase orfano di padre, entrò in seminario nel 1892 e venne ordinato sacerdote il 6 giugno del 1903. In un tempo difficile per la Chiesa e la fede cattolica, scelse di essere "vero sacerdote", povero e infaticabile, per essere segno vivente di Gesù che ama i dimenticati, gli ammalati, gli operai e i giovani. Spiritualmente attratto da S. Francesco d'Assisi e da S. Vincenzo de' Paoli, nel 1905 conobbe don Bosco tramite i suoi figli e condivise il carisma salesiano fino alla morte. Con gli ex allievi, gli adulti dell'opera costituì il nucleo propulsore di tutto l'associazionismo laicale diocesano in ambito ecclesiale, educativo, assistenziale e politico. Fu Rettore di Sant'Antonio Abate dal 1906 al 1927, nel triennio 1916-1919 cappellano militare a Sassoferrato ed Ancona. Dal 1° maggio 1927 fino alla morte (23 nov. 1977) fu parroco di Croce Santa. Con il suo stile paterno e di vicinanza al popolo, con la sua vita virtuosa, con le sue molteplici opere apostoliche si fece prossimo ai bisogni della gente, aiutandola nelle necessità materiali e spirituali per avvicinarla al Signore. Era sulla bocca di tutti per il suo aiuto concreto a favore delle classi più deboli, particolarmente durante il secondo conflitto mondiale, quando si prodigò per i figli dei combattenti e le loro famiglie, i soldati reduci e sbandati, i rifugiati politici, i disoccupati e i ragazzi poveri. Il popolo lo ha venerato come Sacerdote, Pastore e Padre, lo ha ammirato come Consolatore dei miseri, lo ha sentito Amico e Maestro, lo ha pianto come Benefattore leale e generoso, lo ricorda Umile e Grande, povero per sé e ricco per i bisognosi. Si spense all'età di 97 anni, consumato dal fuoco della carità e dallo zelo per la Gloria di Dio e la salvezza delle anime. Ai funerali in Cattedrale una grandissima folla di gente testimoniava la venerazione e la gratitudine del popolo per questo sacerdote straordinario che, come Gesù, era passato, per quasi un secolo, nelle strade della città e della provincia «facendo del bene a tutti» (Atti 10,30).





## OMELIA in occasione della Messa della nascita al cielo del Servo di Dio don Felice Canelli

di S.E.REV.MA MONS. GIOVANNI CHECCHINATO

Vescovo di San Severo

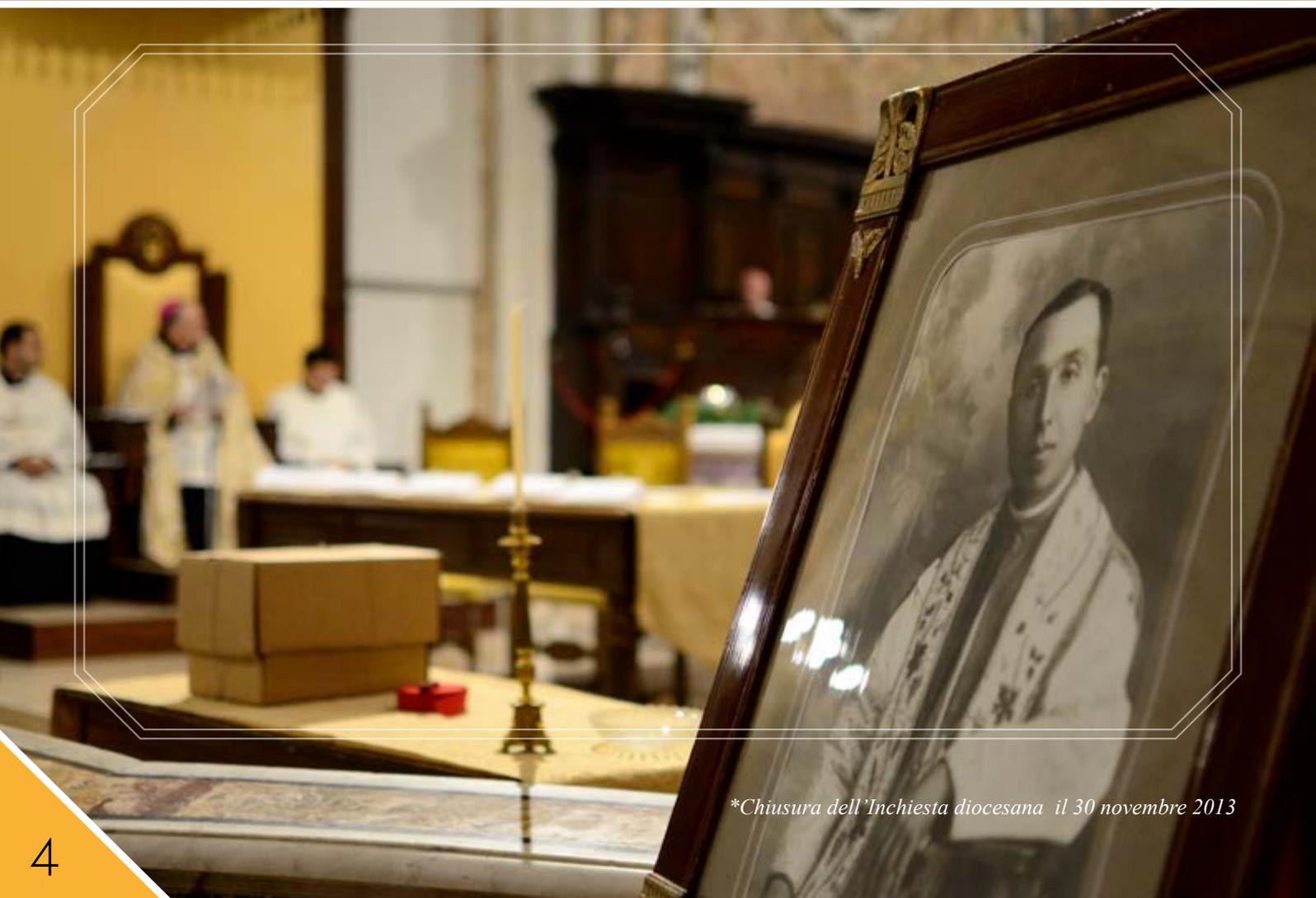
*S. Severo, 23 novembre 2020*

Leggendo ed ascoltando la liturgia della Parola che la Provvidenza ha preparato per noi questa sera venivo colpito dal fatto che i protagonisti della Prima Lettura e del Vangelo sono caratterizzati per l'uso che fanno degli occhi. Nella Prima Lettura c'è Giovanni, l'autore e il protagonista dell'Apocalisse: sappiamo bene che sta descrivendo l'esperienza di una preghiera, una preghiera intensa, mistica, che gli permette di guardare "oltre" la contingenza problematica che la Chiesa sta vivendo in quel momento. Grazie a questa esperienza mistica è capace di leggere i segni; guardandoli con attenzione scorge alcune realtà che assumono valenza di simboli che aiutano a capire che il male non ha l'ultima parola sul mondo, e che dobbiamo imparare a vincere sempre il male con il bene: coloro che si impegnano a vivere così sono "santi". Sono coloro che seguono l'Agnello ovunque vada, che fanno propria l'esperienza del Vangelo di Gesù, l'esperienza stessa di Gesù e sono definiti dal libro dell'Apocalisse "senza macchia". Come Giovanni è colpito nella sua visione mistica dai discepoli dell'Agnello, anche Gesù, che sa guardare la storia, è colpito da qualcosa che vede davanti ai suoi occhi: la scena di una povera vedova che mette nel tesoro del Tempio tutto quello che ha per vivere. Anche qui l'evangelista si attarda a considerare l'utilizzo degli occhi. Che cosa guardano gli occhi? Nella esperienza dell'Apocalisse Giovanni sapeva vedere la storia che si parava davanti ai suoi occhi,

non era inconsapevole di quello che stava succedendo nel mondo a quel tempo. Non cercava di rimuovere quanto vedeva in quel tempo di persecuzione; sapeva bene che i suoi fratelli e sorelle cristiani venivano uccisi per l'appartenenza alla fede, per l'appartenenza alla Chiesa; avrebbe potuto concentrarsi sulle persecuzioni, e guardare solo alle difficoltà e tirar fuori una delle modalità con cui spesso le affrontiamo e cioè il lamento, e scrivere: "Non va bene nulla", "Dove andremo a finire?"; "Non ce la faremo mai". Ma Giovanni sa guardare oltre e intravede coloro che all'interno di situazioni così problematiche e faticose hanno avuto il coraggio, ricevuto dal dono di Dio che si chiama fede, di essere testimoni fino in fondo dell'Amore del Signore. Testimoni di quell'Amore che è capace di cambiare la storia, così come è stato nella vita di Gesù. E alla stessa maniera Gesù non guarda dove guardavano tutti, lì dove il clamore di quanto succede o la pubblicità offrono una indicazione a cosa guardare o cosa sentire. Al tempo di Gesù esisteva una modalità molto brutta (non saprei definirla diversa) di dare l'offerta al Tempio: le offerte cospicue (da una certa cifra in su) venivano solennizzate dagli inservienti del Tempio che proclamavano ad alta voce il nome di chi le donava, venivano gettate in una sorta di imbuto rumoroso perché tutti potessero sentire e magari fare questa considerazione: siccome ha dato di più vuol dire che è più bravo! Cosa desta l'attenzione, cosa stimola lo sguardo nella gente? Solo dimensioni molto superficiali, molto esterne e incapaci di rivelare la verità della vita di chi offriva quel denaro. Gesù non guarda là, non ascolta il suono roboante della moneta pesante che entra nel tesoro del Tempio. Gesù guarda ad una povera vedova che dà due spiccioli che nessuno sente, per i quali nessuno ringrazia e sa leggere in quel gesto un atto di amore infinito a tal punto che dice: "Questa vedova ha dato più di tutti" perché coloro che potevano hanno dato tanto ma questa donna ha dato "tutto". E "tanto" è diverso da "tutto". Gesù prende ad esempio questo pezzetto di vita vera per farci capire che il Regno di Dio non si costruisce con il clamore delle cronache; non si costruisce con la fama degli uomini e delle donne di questo mondo; non si costruisce pensando che noi possiamo costruire un mondo più giusto e più bello solamente con le nostre forze e con i nostri beni materiali. Gesù ci dice: se vogliamo costruire un mondo nuovo e diverso dobbiamo imparare a donare tutto al Signore, tutta la nostra vita, senza escludere nulla. E allora pensando a queste due categorie del vedere e del sentire di Giovanni nel Libro dell'Apocalisse e di Gesù in questa pagina del Vangelo di Matteo ho pensato che don Felice ha fatto proprio così. Che cosa ha guardato Don Felice nella sua vita? Dove ha posto il suo sguardo? Che cosa ha sentito nella sua esperienza personale, ecclesiale, come cristiano prima di tutto e poi come sacerdote? Ha puntato gli occhi su Gesù, ha puntato gli occhi sul Vangelo, ha ascoltato non la gente che sicuramente l'avrà anche criticato, l'avrà giudicato, forse l'avrà fatto anche soffrire (sappiamo che ci sono delle testimonianze che ci rivelano che ha sofferto per amore di

Gesù e del Vangelo): avrebbe avuto, secondo la nostra logica, il diritto di iniziare anche lui quella modalità con cui noi pensiamo di risolvere i problemi: lamentandosi. Ma don Felice non aveva tempo di lamentarsi, perché aveva capito che c'è qualcosa di più importante anche del lamento, ed è imparare a cercare e trovare il Signore in ogni cosa. È proprio questa passione per il Regno di Dio che lo ha condotto a realizzare innumerevoli attività per le quali ancora oggi noi diciamo: "Ma come ha fatto?". Se andiamo a guardare la sua vita, lunga certo, una vita che ha passato due guerre, troviamo che in questa vita c'era spazio solamente per l'annuncio del Vangelo e il servizio dei poveri, senza distinzioni, senza categorie: i poveri, quelli che hanno bisogno. E si può essere poveri in qualsiasi situazione. Si può essere poveri perché si è ammalati. Si può essere poveri perché non si ha il cibo. Si può essere poveri perché non si ha il lavoro. Si può essere poveri perché non si ha la fede. Cosa guardava don Felice? Certamente non guardava sé stesso; non si compiangeva; non si contemplava ma guardava al Signore che adorava nella verità dell'Eucaristia che ha celebrato ogni giorno della sua esistenza da quando era diventato sacerdote. E come cristiano e ancor più perché sacerdote si sentiva spinto dall'Eucaristia, spinto dalle parole che ascoltiamo tutte le volte che veniamo a Messa: "Questo è il mio corpo dato per voi, questo è il mio sangue sparso per voi". Forte di quelle parole sentiva che la sua vita non poteva non essere un dono altrettanto grande per coloro che avevano fame di Vangelo e di una carezza e che bussavano alla sua porta, lo andavano a

cercare, giorno e notte. In questa Eucaristia vogliamo chiedere al Signore il dono di saper contemplare sempre di più il mistero di una vita fatta dono come quella di don Felice. Ma vogliamo anche dirgli, come già ho detto agli inizi di questa Eucaristia, il nostro grazie per questo passaggio in avanti che la Causa di Beatificazione e Canonizzazione di don Felice sta facendo, perché vuol dire che la Chiesa, nella sua realtà istituzionale, riconosce che quanto testimoniato su di lui e raccolto nella "Positio" è realmente qualcosa di importante non solo per San Severo, non solo per la Diocesi di San Severo ma per tutti i credenti del mondo. E quindi vogliamo, accanto alla richiesta del dono di contemplare la vita di don Felice, dire grazie ancora una volta al Signore per quello che ha compiuto nella vita di don Felice, e anche chiedere all'intercessione di don Felice un dono particolare. Ognuno può chiedere il dono di cui ha bisogno nel suo cuore ma tutti insieme, come Chiesa, penso che in questo momento sentiamo il bisogno di chiedere a don Felice di aiutarci in questo tempo di pandemia e di aiutare quelli che soprattutto stanno male, quelli che stanno soffrendo, in modo particolare i sacerdoti della nostra diocesi: due ormai pare che abbiano terminato felicemente l'esperienza del Covid ma un altro sta ancora lottando. Per loro, ma per tutti i malati, senza distinzioni, vogliamo chiedere all'intercessione di don Felice un dono grande che è quello della guarigione e della fine di questa pandemia. Lo facciamo con la fede di cui siamo capaci e con la certezza che il Signore nella sua Provvidenza ci ascolterà.



*\*Chiusura dell'Inchiesta diocesana il 30 novembre 2013*



# I «TRE FURTI» di DON FELICE CANELLI e il suo *sentire cum ecclesia*

di **LODOVICA MARIA ZANET**

Collaboratrice della Postulazione generale

Nel giugno 1973 si inaugura a San Severo un monumento a don Bosco. Presenzia il Salesiano don Del Pezzo che – rivolgendosi all’allora storico parroco di Croce Santa don Felice Canelli – precisa come egli – sacerdote diocesano – abbia «rubato a don Bosco, ai salesiani, l’ardore del suo zelo sacerdotale»: erano parole che riflettevano il vissuto di don Felice, vicinissimo ai figli di don Bosco con i quali collaborò a lungo e ai quali fu sempre legato. Ed è allora che don Felice – nell’esuberanza sua tipica e con un vigore insensibile ai 92 anni – interrompe don Del Pezzo perché non parli troppo di lui.

D’altra parte, riconosce la verità di quelle parole, che dicono un aspetto decisivo della sua vita e sulle quali egli ritorna in un passaggio del Diario. Don Bosco, infatti, don Felice l’aveva rubato davvero: incontrato, amato, fatto proprio più per istinto che per studio. Salesiano cooperatore egli – che era nato nel 1880 e sarebbe morto nel 1977 – chiamava infatti don Bosco “padre” e lo sentiva profondamente “suo”.

Eppure Felice Canelli, di furti, aveva fatto più d’uno. Aggiunge a don Bosco il primo – San Francesco d’Assisi – e il secondo, San Vincenzo de’ Paoli. «Occorreva dare ai due furti fatti ai Francescani ed ai Vincenziani l’andata travolgente di don Bosco», scrive: quel «Dammi le anime, toglimi il resto» (Da mihi animas, caetera tolle) che spoglia di ogni superfluo e fa liberi per servire.

È un dinamismo che ha dunque radici lontane, preparate dalla sua disponibilità obbediente alla Chiesa. Perché il furto non è mai, nel caso di Felice Canelli, gesto arbitrario o tentativo d’evasione: piuttosto è accettazione di una chiamata, ricevuta per il tramite delle mediazioni ecclesiali. Così aveva ricevuto San Francesco – il «serafico in ardore» – dalle mani dell’allora Vescovo Mons. Bonaventura Gargiulo, grande figura di Cappuccino

che voleva in tal modo formare il giovanissimo Felice a una spiritualità solida. E aveva ricevuto San Vincenzo dall’Arcidiacono Angelo Maria La Monaca anch’egli Salesiano cooperatore: un dono e un furto insieme, dunque. Furto quest’ultimo che lo faceva sensibile ai poveri, questi nostri «signori e padroni» (come spiega San Vincenzo) da comprendere e servire e per i quali sottomettersi a quella carità che è «una grande signora: bisogna fare ciò che comanda». Un messaggio che don Canelli seppe fare proprio: anche come assistente delle Dame e Damine di carità e animatore di una incalcolabile molteplicità di iniziative, cui responsabilizzava i più abbienti e i ceti dirigenti.

Era il messaggio di un amore che non solo aiuta l’altro ma va a cercarlo, facendosi splendida icona del Buon pastore e dell’attenzione preveniente del Padre misericordioso: «amore a Dio, amore ai Fratelli nella comprensione delle loro necessità, bisogni, aspirazioni, diritto di giustizia, generosità di sopportazione», annota don Felice. Che a ciascuno ricorda il valore «religioso e sociale» dei suoi “tre furti”: “spiritualità” cioè non è una pia considerazione, ma Vangelo vissuto. Uno stile tutto salesiano in cui – come già per don Bosco – un’iniziale ispirazione francescana attinge alla sapienza della carità dei Vincenziani e diventa dono per i piccoli, i poveri, i giovani.

Oggi anche la Causa di don Felice – che cammina a grandi passi verso il riconoscimento della sua “Venerabilità” – dice tale ricchezza ecclesiale: don Felice è della sua “Croce Santa” ed è di “San Severo”, ma in definitiva è di tutti. Con l’ardore di Francesco, l’umiltà di Vincenzo e l’amorevolezza di don Bosco. Con cuore di padre e di madre insieme.



# La FORZA dei SANTI

di **DON IGINO BIFFI**

Ispettore dei Salesiani dell'Italia Nord Est

(ANS – Venezia) – I santi... forse dovremmo pregarli di più e più intensamente, appellarci più spesso alla loro intercessione, implorare che intervengano a salvare e a salvarci. I santi ci sono, ma attendono di essere scomodati: si propongono, ma non si impongono. Conoscere la loro storia va bene e avere l'immaginetta in tasca altrettanto, ma chiedere con forza il loro intervento è un'altra cosa. Forse presuntuosamente pensiamo di farcela da soli, vittime anche noi di un mondo che ha messo le persone in mano a sé stesse, al finito, e non in mano a Dio, all'Infinito.

E così ci accontentiamo di arrabattarci tentando di fare il possibile invece di osare l'impossibile. Ricorriamo pure a mille strategie, certamente importanti, anche in campo educativo, ma non dimentichiamo che il Cielo è per noi una polveriera di Grazia: basterebbe una scintilla di fede per farla esplodere!

Vorrei avere più fede! Quella di Don Bosco, quella che ho colto negli occhi di mia madre quando mi ammalai di meningite tanti anni fa, quella di mia nonna che diceva tutta la novena di Natale in ginocchio sui gradini delle scale. Vorrei che i nostri santi ci elargissero la stessa audacia che hanno tanti uomini e donne dei nostri giorni, quel coraggio che sa andare oltre le mille paure a cui ci appelliamo e che talvolta ci portano a marinare la vita.

Vorrei che dinanzi ai problemi quotidiani – grandi o piccoli, pesanti o leggeri – il primo nostro atteggiamento fosse di lanciare una nuova sfida al Cielo per scatenare la forza e la determinazione dei santi. Vorrei che imparassimo tutti a non promuovere i nostri limiti a scusa per giustificare scelte che disarmano la radicalità e allontanano la generosità dei santi.

Vorrei che nelle nostre comunità lasciassimo salire in cattedra i santi per insegnarci a combattere insieme il

maligno. Vorrei che gli amici del Cielo, i santi, ci insegnassero la preghiera "ab-soluta", ovvero sciolta da qualsiasi tipo di richiesta personale, quella orazione in cui il nostro io si perde in Dio fino a dire, come Carlo Acutis, "Non io, ma Dio".

I santi moltiplicano i desideri e così allargano il nostro cuore. È questa la vera forza dei santi: essere ombra e non luce, nascondimento e non vetrina, ostensione e non ostentazione, cruna dell'ago e non cruna dell'ego. I santi son maniglia e non porta. Ci permettono di aprire la porta, ci aprono al Mistero, ma non si mettono al posto della porta. Son maniglia. Dovremmo imitarli in questa loro capacità di essere l'ombra della Luce. La loro forza è umile bellezza da sempre, è energia fresca per l'oggi, è inesauribile speranza per il tempo che verrà, è certezza che non siamo soli. I santi non sono modellini perfetti, ma persone attraversate da Dio. Possiamo paragonarli alle vetrate delle chiese, che fanno entrare la luce in diverse tonalità di colore (Papa Francesco). Abbiamo bisogno dei santi del Cielo e abbiamo bisogno di santi sulla terra, di vetrate che colorano i nostri cortili perché si lasciano trapassare dalla Luce.

Dei santi mi colpisce la loro determinazione nel dichiarare guerra al male e la loro coscienza che il maligno non rinuncia alla belligeranza. Sono coloro che hanno afferrato che il male fa male, ferisce e uccide, e proprio per questo vivono nelle trincee della carità lì dove si vive immolando la vita. Educare è insegnare che val la pena lottare contro il male, ed è plasmare la coscienza affinché abbia un palato fine per ciò che è vero, buono e bello, capace di aver gusto per la Vita. Educare è una battaglia in cui i nostri santi, se arruolati, avanzano e permangono in prima linea.

# UN ANEDDOTO SU DON FELICE



*Eccomi a voi. Sono il saturno di feltro opaco di don Felice Canelli. Una volta, per colpa mia, da giovane prete don Felice venne chiamato a rapporto da mons. Emanuele Merra, vescovo di San Severo (1905-1911), perché ritenuto sostenitore del pensiero di Romolo Murri che in quel periodo era stato scomunicato da Pio X per spirito d'insubordinazione e d'indipendenza dall'autorità ecclesiale. Il sospetto infondato scaturiva dal fatto che ero il cappello di feltro detto "alla murriana". Invece don Felice lo usava perché costava di meno di quello di pelo lucido. Ero il segno della sua condizione di povero e della sua scelta di stare dalla parte del popolo scartato e bisognoso, fratello tra fratelli, anticipando quello che Papa Francesco oggi addita alla Chiesa Universale nell'Enciclica Fratelli Tutti. Siamo «come viandanti fatti della stessa carne umana, come figli di questa stessa terra che ospita tutti noi, ciascuno con la ricchezza della sua fede o delle sue convinzioni, ciascuno con la propria voce, tutti fratelli!» (n.8)*

**SR. FRANCESCA CAGGIANO**

Vice Postulatrice

## TESTIMONIANZE DI GRAZIE RICEVUTE

*Andrea e Mattia Calocero sono i nipoti di Perillo Luigia. Mentre giocano a pallone in casa cadono su un tavolino di vetro che si spacca in due senza causare loro neppure un taglio lieve. Il fatto si verifica a Potenza il 10 luglio 2009. In sogno, la sera prima, il Servo di Dio don Felice aveva rassicurato la nonna circa la propria protezione sui nipoti.*

*D. P. da Palermo non riesce ad avere figli. Dopo sette anni di matrimonio lui e la moglie decidono di sottoporsi ad accertamenti clinici e cercano altre soluzioni senza però alcun effetto. Il fratello A. P. con la mamma hanno pregato con fiducia il Servo di Dio don Felice perché interceda. In prossimità del Natale D., di passaggio da San Severo, manifesta al fratello il suo stato di rassegnazione. La vigilia di Natale 2009 A. riceve la notizia che la moglie di D. è in attesa di un figlio da alcune settimane.*

*G.R. e la moglie D. P. sono di San Severo. Nel 2013 si recano in preghiera alla tomba del Servo di Dio don Felice per il dono di un figlio. Il mese dopo la moglie è incinta. Inoltre D. il 23 novembre 2015, giorno dell'anniversario della morte di don Felice Canelli, dopo 12 anni di precariato e di lavoro a progetto riceve l'inaspettata notizia dell'assunzione a tempo indeterminato all'ospedale "Casa Sollievo della Sofferenza" a San Giovanni Rotondo.*

### PER INFORMAZIONI E SEGNALAZIONE DI GRAZIE:

CURIA VESCOVILE DI SAN SEVERO - Via Carmine Cannelonga, 28 - 71016 - San Severo (FG)

Tel: 0882 211626 - email: vescovo@diocesisansevero.it

SR FRANCESCA CAGGIANO: email: causadonfelicecanelli@gmail.com



DIOCESI  
SAN  
SEVERO



**Per chi vuole offrire un contributo per la causa del Servo di Dio:  
FONDAZIONE DON FELICE CANELLI  
PARROCCHIA CROCE SANTA - 71016 - San Severo (FG)  
IBAN: IT55N0578778631122570177210 - BANCA INTESA**